

Chiusi-aperti? È l'università che non ha i numeri

I primi, utili contributi di Marco Santambrogio sul problema del numero chiuso all'università risalgono al 1993, e non si può quindi dar torto a Marco Santambrogio quando rimprovera al nuovo libro-dialogo «Chi ha paura del numero chiuso?» (Laterza) di giungere un po' in ritardo e di scegliere un aspetto non centrale del problema («l'Unità» del 19 aprile). Concordo con Santambrogio che dobbiamo anzitutto ripensare daccapo il settore della formazione terziaria nel suo complesso.

L'università - ma provate a spiegarlo a molti professori, presidi o rettori -, è solo una parte, e neppure la più importante, della vasta offerta formativa di un paese avanzato. C'è dunque bisogno, prima di tutto, di una rivoluzione concettuale e politica, ed è solo al suo interno che si potranno individuare rimedi opportuni per i molti mali e malanni delle università tradizionali. Il limite di fondo del libro di Santambrogio, pur ricco di riflessioni interessanti, sta proprio nel perpetuare quella che si definisce con eleganza

«autoreferenzialità» del sistema universitario, ma che si potrebbe anche chiamare egocentrismo sfrenato. Se a Santambrogio fa paura il numero chiuso, a me fa peraltro di più la creazione di un sistema formativo parauniversitario operata senza chiarire bene alcuni principi di fondo: e qui si deve dire che i segnali positivi già si intrecciano a quelli negativi. Da un lato Confindustria e Sindacato (soprattutto la Federazione Formazione Ricerca della Cgil) stanno assumendo un ruolo importante nella elaborazione di queste riforme, superando anche con coraggio rilevanti resistenze interne. Dall'altro lato, però, una lobby importante come gli amici di «liberal» chiede a gran voce un sistema professionalizzante rigorosamente parallelo a quello universitario e chiede soprattutto che la canalizzazione degli studenti nell'uno o nell'altro sistema avvenga il prima possibile. Per parte loro le università, accortesi che il monopolio di cui godono è messo in discussione, stanno furiosamente dichiarando

«professionalizzanti» una parte dei corsi di diploma. Cosa renda un corso «professionalizzante» alle soglie del Duemila costituisce un interrogativo non ozioso, ma secondario rispetto al fatto ben più grave che né le singole facoltà né l'amministrazione dello Stato hanno chiarito lo stato giuridico dei diplomi. Il rischio, come sempre, è il riciclaggio gattopardesco, per cui università vecchie nella concezione e nell'«ethos» che le ispira si offrono di gestire il nuovo. Non si tratta di timori astratti. Basti pensare all'errore che si è compiuto concedendo agli atenei un ampio margine di autonomia senza prima chiarire a livello politico il loro rapporto con la sovranità statale. Anche oggi rincorrere subito soluzioni specifiche senza prima indicare esplicitamente gli obiettivi politici che si intendono perseguire assomiglierebbe molto, purtroppo, a rimettere in ordine le sedie sul ponte del Titanic.

Alessandro Schiesaro

Intervista a Corrado Stajano: sogni, speranze e molte delusioni di uno scrittore tra istituzioni e società

«Cara sinistra, la tattica è un mezzo Non farne il fine della politica»

«Mi colpiscono le mediazioni esasperate, la volontà di omologazione, le compromissioni, la carenza di cultura». L'elogio dei «compagni sconosciuti» e la critica dei leader. E dopo Berlusconi i temi sono sempre gli stessi: la tv e la giustizia.

Perché questo racconto-diario Stajano?

«Per capire via via meglio, dall'interno, i meccanismi istituzionali, visto che ho avuto la sorte di diventare senatore della Repubblica e di fare una comparazione fra istituzioni e società. Questo è un libro dedicato ai compagni sconosciuti».

E cioè? Chi sono questi compagni sconosciuti?

«Sono quelli che non compaiono. Sono persone straordinarie, che non affollano tutti i giorni i microfoni della radio e della televisione, che non inondano agenzie e giornali coi loro interventi, ma fanno ciò che devono, lavorano con grande dedizione e competenza. Nel gruppo progressista di cui ho fatto parte, questi compagni, che venivano dalle professioni, dall'università, dal sindacato, dal partito, dagli enti locali, erano di livello intellettuale, culturale, politico, etico-civile, superiore ai piccoli oligarchi del gruppo dirigente. Quel che mi resta di questa esperienza è la consapevolezza di grandi energie sprecate».

C'è un filo unico fra i tanti ricordi e le tante vicende anche felici, ma quasi sempre, a tuo modo di intendere, amare?

«Io ho fatto queste esperienze, rifiutando, pur ringraziando, di ripresentare la mia candidatura, come una sorta di servizio civile. C'è, comunque, un filone che è rimasto continuo, che è proprio quello della lontananza e del distacco del palazzo dalla vita della società. Spesso, guardando tanti che ricoprono incarichi di responsabilità, mi sono chiesto: ma chi conoscono? Che cosa sanno? Che cosa leggono? Non hanno il sospetto che i codici della vita comune sono diversi da quelli della politica? Per i leader, spesso, la vita e la società sono i convegni e le ossessionanti riunioni».

Viene da qui la tua continua ricerca del volto di Roma nella sua forma antica? È per far risaltare la mediocrità del presente?

«No, direi di no. Io ho inserito nel mio diario-racconto Palazzo Madama nel quartiere dove abitavo. Vivevo in via Giulia, dietro piazza Farnese, e quindi non era difficile restare affascinato dalla storia di Roma. Piazza Farnese, Campo dei Fiori, piazza Navona, e lì mi trovavo a rivivere la storia del passato. Giordano Bruno al Campo dei Fiori, dove venne bruciato e dove ora c'è il suo monumento, l'abiura di Galileo proprio nel palazzo dove ha sede la Commissione antimafia, l'opera del Caravaggio in san Luigi dei Francesi e in sant'Agostino, i suoi dipinti, le sue imprese di eversivo d'epoca. Tutto questo mi portava naturalmente a comparare passato e presente».

Non soltanto ricerca del passato, però. Girando per Roma ritrovi racconti anche storie recenti.

«Certo. Per esempio, ho seguito anche le tracce della banda della Magliana, che aveva uno dei propri

capisaldi in Campo dei Fiori, e poi il fascismo. Palazzo Braschi, dove aveva sede la banda Bardi-Pollastrini. Una lapide appena al di là del Tevere, che ricorda i 12 ragazzi ebrei che frequentavano quelle aule e morirono ad Auschwitz».

Torna il raffronto fra l'ieri e l'oggi. Il passato è il presente come monito? Per non dimenticarlo?

«Oggi il sindaco Rutelli ha tentato, in nome della modernizzazione, di dedicare una via al gerarca fascista Giuseppe Bottai, che fu uno dei responsabili delle leggi razziali in Italia».

È con sguardo pessimistico che guardi alla situazione italiana e ai comportamenti della sinistra?

«Se si analizzano i fatti accaduti dal '94 al '96 si ritrova con esattezza quello che sta accadendo oggi. Io speravo che i comportamenti mutassero. Quello che mi colpisce è la tattica, usata non come strumento di azione politica, ma come fine. Mi colpiscono le mediazioni esasperate, la volontà di omologazione, le compromissioni, la carenza di cultura. Poi mi colpiscono i fatti specifici. Dove è finito il conflitto d'interessi? Altro che larghe intese. Vorrei anche dire che quei due anni fanno capire il presente, basti dire che i temi di allora e di oggi sono sempre gli stessi, posti allora da Berlusconi: la Tve la giustizia».

Riguardo alla giustizia, proclami ad alta voce il tuo sdegno per l'abbandono dei giudici. Giudici che tu hai conosciuto bene, da Falcone a Caselli. Non ti sembra esagerato parlare di abbandono?

«In pratica, si tratta di questo. Sì, questi giudici li ho conosciuti bene, sono uomini della comunità, che operano in nome della legalità, che è un bene assoluto. Non si risolve, ad esempio, la questione meridionale se prima non si affronta il problema criminale. Ci tocca, invece, anche leggere quello che dice il ministro Berlusconi sulla inopportunità di parlare della mafia nelle scuole».

A Palermo la mafia. A Milano la corruzione. Tu hai scritto un libro molto bello su Giorgio Ambrosoli, un eroe borghese. Cosa dici dei giudici milanesi di Mani pulite?

«Dico solo che Anzalone e Ambrosoli hanno fatto una dichiarazione, nella quale mi riconosco: «I giudici del pool Mani pulite sono i continuatori dell'opera di mio marito»».

Ultima domanda: che cosa pensa Stajano del libro di Stajano?

«Penso che è un libro amaro, anche doloroso, ma non è un libro cupo. Già il fatto di scrivere un libro è un atto di fede».

Ilbio Paolucci



Lo scrittore Corrado Stajano

Un diario-racconto di due anni vissuti da senatore

Promemoria di un italiano straniero in patria e nel palazzo

Un libro tra cronaca e storia che è anche un ritratto del paese visto dall'«angolo» di un quartiere di Roma denso di luoghi e memorie tra passato e presente

Che cosa è l'Italia della politica? Forse un'idea che la siamo fatta. La cronaca della politica colma la giornata. Nelle pagine dei giornali rimbombano facce, nomi, cognomi, discorsi, parole: sempre gli stessi. Dai video ad ogni ora la narrazione si estende, colorandosi di duelli, faccia a faccia, scontri e incontri, movimenti di braccia e di bocche. Va in scena la politica, che sarebbe monotona di per sé, che si esalta però nel racconto, recuperando nella retorica tratti epici e una centralità che il suo basso esercizio ha assai compromesso.

Corrado Stajano, senatore della Repubblica per due anni tra il 1994 e il 1996, negli anni della ascesa e del crollo di Berlusconi e dei fascisti pentiti al governo, dello stato che si prende cura dell'azienda di famiglia, ha vissuto questa politica, partecipando e osservando, sotto la lente e al tempo stesso impugnando la lente. Forse è stato sfortunato, non gli potevano

capitare mesi peggiori, almeno nell'era dell'Italia repubblicana. Ha voluto riviverli, scrivendo così *Promemoria. Uno straniero in patria tra Campo de' Fiori e palazzo Madama*, pubblicato ora da Garzanti, per dire appunto di questa esperienza. Ha scelto la forma del diario pubblico. Il titolo è rivolto a se stesso e agli altri: ricordare può essere una brutta faccenda, ma un monito vale per il futuro, dovrebbe valere. Il sottotitolo è ancora più ammonitore: se questa è la politica, c'è il rischio di sentirsi stranieri, persino a Roma. O altrove. Più a Milano che a Roma.

Nell'introduzione e poi più avanti compare anche una dedica: ai compagni sconosciuti, a chi nella politica ha creduto senza aver mai goduto del diritto di parola, a quelli forse che un tempo si chiamavano «militanti». Stranieri anche loro, in patria. Corrado Stajano è da decenni un «narratore» di questo paese, ne ha raccontato le sue vicende, ricostruendole con molta pazienza e curiosità, assumendo tutti i rischi del fare storia,

documentando senza mai rinunciare al peso della propria «moralità»: da *Il sovversivo* (1975), dedicato all'anarchico Serantini, ad *Africa* (1979), da *L'Italia nichilista* (1982) a *Un eroe borghese* (1991), su Ambrosoli, il liquidatore del Banco Ambrosiano, assassinato per mandato di Sindona. Nelle pagine di Stajano si ritrova una scrittura piana e precisa, che sa comunque comunicare un «tono»: quello dello sdegno trattenuto, mai gridato, mai reclamato, come fosse un'aria che si respira a ogni riga, l'aria di questo paese. Per questo in fondo è difficile leggere restando inerti. Alla fine si diventa solidali, si diventa partecipi di amarezza e di malinconia. Vale anche per questo diario, apparentemente meno costruito, più cronaca di un biennio, giorno dopo giorno, unica distrazione il ritratto tra il presente e il passato di quel quartiere tra Campo de' Fiori e palazzo Madama, in cui Stajano ha vissuto i due anni di senatore.

Il racconto di Stajano si apre il 15 aprile 1994, il primo ingresso

nell'aula di palazzo Madama, si chiude il 16 febbraio di due anni dopo. Dopo il tentativo di Maccanico, Scalfaro scoglie le Camere, fissando la data delle elezioni. L'ultima scena è affidata al presidente della Commissione giustizia, Antonio Guarra, che recita il discorso di Mussolini pronunciato dal balcone di palazzo Venezia il 9 maggio del '36, quello che inizia «Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero», che riappare così sui «colli fatali», e che termina con la memorabile domanda «Ne sarete voi degni?». I commessi al Senato - riferisce Stajano - ascoltano allibiti e forse spaventati. Il rischio c'è ancora (sto pensando a un altro bellissimo libro, molto ambientato tra aule parlamentari, senatori e deputati, *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu, un altro racconto di un paese senza valori, votato al trasformismo). Nel frattempo, tra un giorno e l'altro, la vita senatoriale di Corrado Stajano tra assemblee e incontri, discorsi e votazioni a comando, una delusione dopo l'altra.

Il film si anima di mediocri figure. Berlusconi che trema, Berlusconi che balbetta, Berlusconi che ostenta il suo sorriso da balera, Berlusconi ossessivo dai suoi avvocati... basterebbero le sue parole per condannarlo. Poi, francamente, non si sa chi meriterebbe un ricordo: la Parenti, la Pivetti sanfedista, l'orrido (anche all'estetica) Meluzzi, il ghignante Previti, Tatarella, Boso... La giustizia, malgrado Berlusconi, cammina, le figurine tornano nell'ombra. Ma Stajano non dimentica gli altri, i «compagni», D'Alema, Salvi, Luigi Berlinguer, Veltroni, i senatori di grandi letture e di grandi studi, i senatori di provincia che si applicano con assiduo rigore.

Stajano, si diceva, racconta. È un romanziere che non si inventa nulla: così racconta, ad esempio, le infinite riunioni convocate per discutere questioni che D'Alema e Salvi avevano già decise, racconta la «lottizzazione» delle cariche e persino degli interventi, racconta il premio di una presidenza concessa all'uno piuttosto che all'altro, racconta il proprio senso di disperante di inutilità, di vuoto. C'è in un titolo di Bruce Chatwin, il grande scrittore e viaggiatore, una domanda: «Che ci faccio qui?» Stajano questa stessa domanda immagina se la sia posta molte volte: la democrazia è imperfetta, il potere affaccina, la fatica per difendere l'una e l'altro è immensa. Rassegnarsi. Se c'è una critica per Stajano, non proprio retorica, ed è una critica un po' retorica e moralista, riguarda il rischio di lasciar credere al suo lettore che ci si possa rassegnare. E la rassegnazione è un'enorità. Ma è difficile non surlare.

Oreste Pivetta

Una mostra di «speranze» romane rilancia il ruolo della pittura in un'epoca schiava delle tecnologie

Se i giovani artisti si sporcano le mani. Di colore

Segnatevi i loro nomi: Aquilanti, Canevari, Colazzo, Tranquilli, Cerone, Pintaldi, Salvino, Orsi, Leonida, Paris, Pontrelli, Bresciani.

Una e più riflessioni sul ritorno alla pittura in questi ultimi tempi tragici per il fare arte. Dopo le avanguardie storiche, in questa società terziarizzata e semindustrializzata non esistono pittori, ma tutt'al più uomini che, tra l'altro, dipingono. Se i giovani vogliono vivere fino in fondo un proprio essere artisti, lo fanno a loro rischio e pericolo. Hanno percepito che la pittura è stata spogliata di principio, di tempo, di «corpo», di vissuto, di effetto, di evento: immersa o prigioniera in quella sorta di cultura secondaria che è l'informazione.

Questa serie di riflessioni ci vengono in mente dopo la Quadriennale romana dell'anno passato e l'inizio della bagarre della Biennale veneziana diretta da Germano Celant: in sostanza è difficile districarsi in questo dedalo di fatti cosiddetti d'arte, anche perché sono venute meno le poetiche del Novecento e quasi nulla le ha sostituite. Ed è altrettanto difficile pensare che giovani artisti si dedichino alla pittura intesa - ora che la virtualità dell'arte ormai è stata sancita

ampiamente dall'uso di strumenti tecnologici nuovi - come rappresentazione manuale della realtà. Eppure è così: i giovani che stanno emergendo nella situazione romana avvertono il disagio. E nel loro essere operatori visivi, si ingegnano per realizzare quella tensione rigenerativa del viaggio artistico che è atto linguistico puro, vera e propria catarsi.

Le opere degli artisti in questione, (Andrea Aquilanti, Paolo Canevari, Marco Colazzo, Adrian Tranquilli, Giacinto Cerone, Cristiano Pintaldi, Andrea Salvino, Massimo Orsi, Leonida, Marina Paris, Pontrelli, Bresciani) sono pitture che della pittura conservano soltanto una tragica reminiscenza, quasi asfittica: un materiale devitalizzato, depauperato, impudrito, consunto e già coartato dal deperimento. Il colore è patrimonio dei pittori, almeno di quelli, terribili ed unici, che lo hanno saputo usare. I pittori manipolano colori e segni, li possiedono, li ripongono nel sudore, nel sangue della propria carne: li asciugano di senso distorto, fanno in

La terzultima tappa di un «tour»

Si è svolta nei giorni scorsi a Roma, all'Attico di Fabio Sargentini, in via del Paradiso 41, la terzultima tappa del percorso-tour fra le città italiane e le loro emergenze artistiche. Fabio Sargentini ha chiamato a raccolta attorno a sé il meglio della ricerca artistica oggi in Italia. La sosta di questo appuntamento riguarda la città di Roma, i cui caratteri, sotto la guida e cura del critico Raffaele Gavarro, sono evidenziati dalle opere di dodici giovani artisti: Aquilanti, Canevari, Colazzo, Tranquilli, Cerone, Pintaldi, Salvino, Orsi, Leonida, Paris, Pontrelli e Bresciani. Tutti i più o meno giovani artisti che hanno esposto in via del Paradiso vengono fuori dall'Accademia di Belle Arti, ed hanno alle spalle, anche se giovanissimi, una forte esperienza nel campo dell'arte. Questa nuova arte romana, un po' imprevedibile, come i lavori di Marina Paris, di Paolo Canevari, oppure le sculture di Giacinto Cerone e di Adrian Tranquilli è la quintessenza di un antico metodo, di una antica pratica che fonde teoria e prassi in un sol momento: il materiale giusto per l'operazione artistica giusta.

modo di portarsi dietro di loro e, fuggiaschi, li ripongono con cura nel silenzio del proprio studio, dopo averli sottratti alle ire del tempo. E allora specificamente, che cosa rende tanto assillante la riflessione sulla pittura, se non l'idea stessa del fiato del pittore che usa i colori soffiando dentro se stesso? Credo sia il tentativo costante d'inseguire l'idea di Arte e l'idea di pittura in un inafferrabile gioco di sdoppiamento di identità.

Cercare di sciogliere logicamente tutti i nodi di questa contraddizione non è, almeno per noi, ora, il compito più urgente: quanto piuttosto interrogarsi sul significato di essa, sulla sua origine e causa, sulla sua direzione. Le opere di questa nuova arte romana, un po' imprevedibile, sono opere che potevano essere fatte soltanto oggi, un'azione che poteva essere compiuta oggi soltanto, non ieri, non domani. L'artista suscita oggetti o racconti che paiono essere rivelazioni; come rigare il crepuscolo con un grido di cristallo, aboliti l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Gli operato-

ri visivi in questione, quindi, hanno elaborato l'assurdo o quasi mistico proponimento di evocare, o mettiatmo pure di inventare, i primi principi, i sapori germinali di un organismo assai grande e non sconosciuto. Ora, dico, se l'esecutore di un'arte dalle risorse così vaghe, quale è la pittura, riesce ad afferrare supposizioni così forti a livello mentale spontaneo, e a rendere contenuti maestosi con mezzi di sdoppiamento di identità. Cercare di sciogliere logicamente tutti i nodi di questa contraddizione non è, almeno per noi, ora, il compito più urgente: quanto piuttosto interrogarsi sul significato di essa, sulla sua origine e causa, sulla sua direzione. Le opere di questa nuova arte romana, un po' imprevedibile, sono opere che potevano essere fatte soltanto oggi, un'azione che poteva essere compiuta oggi soltanto, non ieri, non domani. L'artista suscita oggetti o racconti che paiono essere rivelazioni; come rigare il crepuscolo con un grido di cristallo, aboliti l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Gli operato-

Enrico Gallian